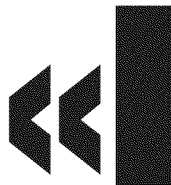


Bevilacqua: «Al Sud una sinistra suicida»

PARLA LO STORICO dell'Università di Roma, fondatore della rivista «Meridiana». Come e perché il Mezzogiorno si è affidato ai suoi vecchi protettori, dopo aver dissipato il risveglio civico legato alla stagione antimafia degli anni Novanta

■ di Bruno Gravagnuolo



Il leaderismo personalistico crea un circolo perverso. Sotto il peso di insicurezza e inefficienza, si invoca un comando unificato, che alimenta sprechi, spoliticizzazione e richieste di protezione. Rischio già sperimentato localmente, che può ricomparire al centro, se si imboccano vie premierali tipo il "Sindaco d'Italia". Una follia, che ci porterebbe fuori dalla democrazia parlamentare, regalando per sempre il paese a Berlusconi». Analisi tendenziale allarmata quella Piero Bevilacqua, storico contemporaneo all'Università di Roma, meridionalista e studioso dello sviluppo con taglio globalista. E però lucidissima su un punto: il nesso tra bisogno di certezze di una società impoverita e logiche decisioniste. Nel quadro di una competizione globale che vede l'Italia come «anello debole» che si butta a destra. È un pezzo di un ragionamento più ampio questo, che Bevilacqua svolge nel suo *Miseria dello sviluppo* (Laterza, pp. 257, Euro 15). Denuncia del liberismo globalista che distrugge risorse naturali senza rentregarle, impoverisce il lavoro umano. E precipita miliardi di individui nella fornace di una competizione senza regole né valori condivisi: dai diritti umani, al rispetto dell'habitat, alla salvaguardia di relazioni e

mondi vitali millenari. Con Bevilacqua, calabrese e teorico della «civiltà mediterranea», scendiamo al sud. Per capire che ruolo gioca il Mezzogiorno italiano nello scontro politico in atto, che prezzi paga. E soprattutto per capire perché ha votato a destra. «Senza perdere di vista il generale»: il sistema-mondo, l'Italia, la sinistra e la destra.

Cominciamo dalla sconfitta. Al sud quella del Pd è netta, specie in provincia: 31,5% contro 45% del Pdl. Perché?

«A parte la sua specificità, il voto al sud rientra in una tendenza nazionale. Ma non sfuggo al quesito. Un partito che ha rinunciato al suo insediamento territoriale soffre molto di più rispetto a zone dove la società civile è più strutturata. La Sicilia è esemplare. Lì la sinistra riformista non esprime più gruppi dirigenti di rilievo da decenni. E non tutti i siciliani sono di destra o coinvolti nell'illegalismo. Dieci anni fa Orlando a Palermo ebbe un consenso plebiscitario con la sua carica innovatrice...».

Già, cosa è successo a quel sud allora così pieno di promesse?

«Tutto dissipato. Compresso anche dal Pds e poi Ds, che ha svuotato l'esperienza dei nuovi sindaci, a parte l'eccezione Bassolino in quegli anni. L'esplosione del nuovo civismo, a partire dalla borghesia e dalle professioni, veniva premiata dagli elettori. Ma svuotata, irregimentata in "post-partiti" notabili senza anima. C'è stata una convergenza nefasta. L'abbandono dell'insediamento sociale della sinistra storica e il sorgere della politica personalistica: partitocratica senza partiti. E con l'aggravarsi dei temi tradizionali. Dissoccupazione giovanile, e criminalità organizzata. Attenzione, la criminalità, ormai imprenditrice, è uno snodo della globalizzazione. Figlia del liberismo senza controllo. Con mobilità estrema dei capitali e paradisi off-shore. Un'occasione ghiotta per l'illegalismo, già di per sé capillare e in grado di offrire tutele alla gente».

Di qui al 2013 arriveranno al sud 100 miliardi di fondi europei. Una nuova catastrofe global-assistenziale?

«Rischio evidente. Ma per evitarla, evitiamo di sognare ancora l'ennesima stagione industriale.

Non ci è consentito dal contesto globale e siamo in ritardo. Bisognerebbe immaginare altri tipi di progetti. Ambientali, turistici, agroalimentari, estetici, paesagistici e multifunzionali. E poi, "beni comuni" e industrie avanzate del riciclo energetico. Naturalmente, senza classe dirigente adeguata, tutto finirà nell'ennesimo sacco di risorse, sotto tutela clientelare e illegale».

Napoli e la tragedia dei rifiuti sono un caso emblematico di fallimento di questa strategia, anch'essa finanziata. A cosa lo attribuisce?

«Un circolo vizioso, che rimescola tanti fattori. Dalla rissosità delle popolazioni contro promesse e abusi sullo smaltimento. All'economia criminale, che si è tuffata nel ciclo dei rifiuti. E al fallimento generale di legalità e di efficienza, ascrivibile al ceto politico. Il ciclo di smaltimento adottato era inadeguato e non funzionava: stava sotto gli occhi di tutti. Ma è crollato quel tanto di spirito di comunità ereditato dal dopoguerra e dalla nostra storia. In quello spirito, pur tra distorsioni, c'erano risorse di appartenenza e responsabilità. Alimentate dai contenitori dei grandi partiti, venuti meno. Scomparsi i "collanti", la riscossa civile, si è capovolta in notabilato, anziché rinnovarli. Morti i partiti veri, sono rimasti i partiti personali, che hanno soffocato il riformismo della società civile».

Anche all'ombra dei governatori maggioritari scelti dai cittadini?

«Senza dubbio. All'ombra di quei governatori è nata una partitocrazia dei singoli, con arbitri e sprechi di risorse inauditi. E qui l'altro circolo vizioso: la richiesta di sicurezza si traduce nell'invocazione di leader mediatici forti. Al centro e in periferia. Il che rafforza i fenomeni perversi di opacità e clientelismo. Risultato: nessuna crescita della democrazia. E proliferazione dell'individualismo anarcoide e familistico. Nel segno dell'ideologia liberista, pacchianamente incarnata dal centrodestra di questi anni».

Colpa anche di una sinistra che ha liquefatto i suoi insediamenti sociali, mentre la destra ritrovava e potenziava i suoi?

«Penso proprio di sì. Anzi, sostengo che la sinistra storica abbia lavorato con particolare zelo al proprio annientamento. Sostenere l'equidistanza tra capitale e lavoro, non solo distrugge il tuo mondo di riferimento con la sua "autorappresentazione", ma equivale a vestire panni subalterni. L'enfasi

messa su parole d'ordine prese di peso dal repertorio avversario - liberalizzazioni, privatizzazioni e quant'altro - è stata nefasta. Ovvio che occorre anche privatizzare in certi casi, per favorire utenti e concorrenza. Ma sfugge che tutto ciò pesa in primo luogo sul lavoro e sui lavoratori, il ramo su cui è seduta la sinistra. I ceti popolari vivono di lavoro e di salario. Comprimerli oltremisura come variabile subalterna, in nome di un'efficienza presunta e mitologica, significa indurre quei ceti ad abbandonare la sinistra».

Le si potrebbe obiettare che la sua sinistra è troppo "laborista" e novecentesca...

«Il lavoro, checché ne dica gente mai entrata in una fabbrica, è la base esistenziale della stragrande maggioranza degli italiani. Il primo bisogno, e la prima fonte di sicurezza. E aggiungo: dai tempi di Marx non ci sono mai stati tanti operai al mondo come oggi. Non li si vuole vedere! Addirittura il taylorismo, con i suoi ritmi soffocanti, è entrato alla grande nei servizi, e basta citare i call-center. Insomma, è anche la politica della sinistra storica a generare insicurezza, non solo i clandestini. Perché sbandierare in maniera ossessiva privatizzazioni e mercato, significa ingenerare angoscia, codificare la precarietà. Oltre a determinare la propria irrilevanza come partito».

Sinistra tatcheriana da lacrime e sangue che ha messo in fuga gli elettori?

«Purtroppo sì, tatcheriana. Una sinistra che è apparsa come "Casta", e che impone tasse per risanare i bilanci. Laddove assistiamo ad un impoverimento ormai ventennale di salari e stipendi, documentato da tutte le fonti ufficiali. E in parallelo ad una crescita stupefacente di profitti e compensi manageriali. La cosa più strabiliante è stata proprio la mancanza di percezione di questo dramma generale, dove i padri e le madri non ce la fanno, e i figli sono senza lavoro. Si veda l'infelice uscita di Padoa Schioppa sui "bamboccioni", gente magari con master e lauree, a cui l'Europa aveva promesso un avvenire radioso! Ecco, basterebbe questo per capire il risultato elettorale. In sintesi, la prima causa della sconfitta è stata proprio il mix di rigorismo e privatismo: più tasse, meno servizi e lavoro precario. E in assenza di qualsiasi visione progettuale. Niente politiche industriali, niente politiche sulla casa. E anche un'urbanistica dissennata, che accresce l'insicurezza. C'è da meravigliarsi che la gente abbia votato a destra? A conti fatti io non mi stupisco».

La spinta della società civile è stata soffocata e dissipata dentro i «partiti personali» e nei meccanismi dei nuovi poteri locali

Sradicamento territoriale e caduta di appartenenze hanno aggravato gli sprechi, e il fisco duro ha fatto il resto

L'inchiesta**L'Italia va a destra
Che fare?**

Cosa deve e può fare il centrosinistra dopo la sconfitta, per ricostruire un collante con il sociale, riattivare una presa diretta

con le persone, i cittadini, i loro problemi? L'Italia va a destra, a Nord e a Sud. La sinistra scompare dalla rappresentanza parlamentare, il centrosinistra si trova sguarnito di fronte alla nuova «ondata» di voti al Pdl e alla Lega. La discussione su

queste pagine è iniziata. Il 19 aprile con l'intervista a Gian Enrico Rusconi. il 26 aprile con Giulio Sapelli. Ora tocca a Piero Bevilacqua, meridionalista di punta, critico dello sviluppo e del neoliberismo globale. E con lui per capire scendiamo al sud.

Napoli, auto in difficoltà dopo un temporale. Sullo sfondo il Centro direzionale. A sinistra Piero Bevilacqua

EX LIBRIS

Il Mezzogiorno era ridotto a un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte...

Gramsci, «Quaderni» (26)
Su Giolitti e i liberali democratici

